

Teatro

di Sergio Lo Gatto

L'Europa è nata da uno sbarco

«Nella legge del mare non ci sono colori, etnie o religioni», si aiuta chi è in difficoltà. Davide Enia, palermitano classe 1974, è scrittore, attore, regista. Il suo libro più recente, *Appunti per un naufragio* (Sellerio, 2017) ha vinto il Premio Mondello; lo spettacolo *L'Abisso* lo riporta dopo 11 anni nella sua casa originaria: il teatro. Dopo una lunga ricerca a Lampedusa, il dramma degli sbarchi rivive, attraverso gli occhi di vittime e soccorritori, in una parola sofferta e necessaria; sulla scena è un racconto violento di chi «si porta dentro un intero composanto»; sulla musica di Giulio Barrocchieri danzano note e gesti del «cunto» siciliano. Incontro l'artista nel foyer del Teatro India di Roma, dove è in scena fino al 28 ottobre, prima di una corposa tournée. Davide Enia non usa mai la parola «profughi» o «migranti», solo «i ragazzi che hanno attraversato il mare».

Da dove arrivano il romanzo lo spettacolo?

Per dieci anni sentivo vicino il tema, ma non riuscivo a scriverne. Mi capita di parlare con un sommozzatore di Lampedusa, Simone. «Io nuotava e chiangeva, chiangeva e nuotava», in mezzo ai cadaveri sospesi. Le autorità avevano chiesto aiuto ai civili per ritrovare il barcone naufragato il 3 ottobre 2013: Simone è il primo che entra nel ventre del relitto e scopre più di 200 corpi in stiva. «Mi viene l'arrivugghiu», mi dice: è quando ti si attorcigliano le viscere e ti riduci al silenzio. Un silenzio che mi ha strutturato come essere umano: da noi «a megghiu parola è chella ca nun se rice». Io parlavo in dialetto, nominavo i fatti secondo l'urgenza della nostra lingua. In una realtà traumatizzata ero in grado di decriptare il silenzio. Ma dopo il romanzo dovevo continuare a elaborare: io sono figlio di un linguaggio che è insieme parola detta, scritta e gestuale, parola taciuta. Il teatro mi ha portato a indagare il silenzio.

Come aggirare la retorica e arrivare al dramma umano?

Le persone che si incontrano alla frontiera sono i primi attori, eppure non vengono mai messe in condizioni di parlare. Con domande a tesi si strumentalizzano le loro vicende. Per ascoltare bisogna dare loro lo strumento per trovare le parole e nominarle. Ci vorrebbe poi una risposta politica, che consideri che tutto è interconnesso: se delle persone si spostano da un luogo è perché qualcosa, in un altro luogo, determina quello spostamento. C'è invece una miseria nel modo in

cui viene raccontato tutto ciò: c'è miopia, paura e terrore di incontrare l'altro e di assumersi certe responsabilità.

Che significato ha oggi raccontare una storia?

La risposta è netta: non si può. La parola fallisce, perché non può contemplare la smisuratezza di quanto accade nel presente. Ho dato allora voce a coloro che lavorano alla frontiera. Sono pochissimi i ragazzi che hanno attraversato il mare che io faccio parlare, perché parlavamo in inglese, una lingua terza che creava distanza. Loro avranno bisogno di dieci o quindici anni per affrontare il trauma. E saranno loro a raccontarcelo. Dobbiamo spostare lo sguardo che abbiamo sul mondo, ridiscutendo l'impostazione paternalista con cui viene affrontato il tema, evitando di strumentalizzare i corpi e le vite di queste persone: i sommozzatori italiani, gli isolani e i ragazzi che arrivano. E come posso andare sul palco e non spettacolarizzare la tragedia, come non utilizzare in modo strumentale le ferite delle persone che mi hanno regalato la propria intimità? *L'abisso* tenta di rispondere a questa domanda.

Allora si può raccontare il presente non avendo paura di non scrivere nulla, accettando di attendere il momento di comprensione, ridiscutendo il proprio vocabolario nei confronti del mondo della verità.

David Enia è in scena con *L'abisso* a Roma fino al 28 ottobre. Dal 16 al 25 novembre sarà al Teatro Biondo di Palermo, poi a Catania e in molti altri teatri. www.davidenia.org



© Foto: Titaleman